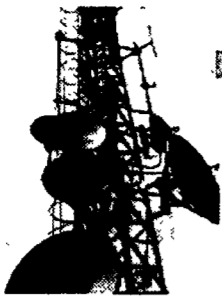


Le scelte del governo



Silvio Berlusconi

Spadolini e Napolitano rivendicano l'autonomia del Parlamento
Il leghista Maroni: «Non pagate, sfiduciamo Ciampi»
Il canone di abbonamento aumenterà di ottomila lire
Nel Cda entra il direttore della Cassa depositi e prestiti

Rai, arrivano i soldi col controllore
Il governo vara il decreto. Ma l'ultima parola è alle Camere

Alla Rai arriva il «commissario» del governo. Sarà Giuseppe Falcone, direttore generale della Cassa depositi e prestiti che, secondo il decreto approvato ieri dal Consiglio dei ministri, avrà un ruolo considerevole nel risanamento della tv pubblica. Gli abbonati contribuiranno pagando il canone 156mila lire. I presidenti delle Camere: «Al Parlamento l'ultima parola». Durissime reazioni politiche.

sembra non convincere del tutto né Spadolini (il Parlamento valuterà in piena autonomia», ha detto il presidente del Senato, che comunque ritiene che il decreto «non è in grado di risolvere da solo» la complessa partita dell'etere) né Napolitano. La soluzione-Falcone attuata dal Governo, puntualizza il presidente della Camera, «non tocca i presidenti delle Camere né le loro funzioni ma il Parlamento». E il Parlamento - ha aggiunto - «valuterà le decisioni del governo e si pronuncerà nel momento in cui dovrà convertire il decreto». È comunque essenziale, secondo Napolitano, «salvaguardare la funzione del sistema pubblico radiotelevisivo: la Rai si trova in gravi difficoltà finanziarie e il governo si

è impegnato a contribuire al superamento di queste difficoltà». «Auspicio - ha concluso - che i provvedimenti del governo siano efficaci e rispondenti a questo scopo nell'interesse generale del paese e del sistema democratico che richiede la presenza della radiotelevisione pubblica, non di questa o quella parte politica». Per far quadrare i conti di una Rai con l'acqua alla gola, il Governo ha pianificato conteggi non sempre chiarissimi e relativi soprattutto al prossimo anno. Vediamo in dettaglio, il canone di abbonamento subirà, per il 1994, un aumento del 5 per cento; gli abbonati pagheranno 156mila lire l'anno invece che 148mila. In seguito, il canone verrà adeguato al tasso di inflazione con il metodo del «price cap». Il canone di concessione, che attualmente ammonta a 160 miliardi (la Fininvest ne paga uno e mezzo) viene ridotto a 40 miliardi. Il consiglio della Rai ha tre mesi di tempo per presentare al ministero delle Poste un piano triennale di ristrutturazione; il ministro delle Poste si impegna a stipulare, entro febbraio, la convenzione con la Rai. Ammonta a 1255 miliardi l'intervento complessivo in favore della tv pubblica. Per il '93 è stata decisa una sorta di sanatoria che prevede un aumento di capitale di 100 miliardi che verrà sottoscritto dall'Iri forse il 18 gennaio (data della convocazione dell'assemblea dei soci) e una rivalutazione provvisoria del patrimonio immobiliare tale da diminuire il disavanzo previsto in 500 miliardi. I 775 miliardi che copriranno il disavanzo previsto del '94 saranno reperiti con numerosi interventi; tra questi i più cospicui riguardano la riduzione del canone di concessione (120 miliardi), interventi di risparmio da parte della Rai (320 miliardi), aumento del canone (97 miliardi) e aumento della relativa quota che spetta alla Rai (36 miliardi), presunto recupero sull'evasione del canone (100 miliardi).

Durissime le reazioni politiche. Il senatore dc Rudi definisce inadeguate le risorse economiche e ribadisce il dissenso della Commissione di vigilanza, che presiede, alle deliberazioni del governo. Il vice presidente della stessa commissione, Mauro Paissan, che ritiene la scelta di commissariare la Rai «un grave errore», ammonisce: «Il signor Falcone farebbe meglio a non mettere piede a viale Mazzini fino a quando la sua nomina non verrà approvata dal voto parlamentare». L'ingresso del nuovo consigliere non piace neanche al Pds. Vincenzo Vita parla di «ricatto che getta un'ombra sulle effettive volontà da parte del vecchio sistema politico, la Dc innanzitutto, in merito al futuro del servizio pubblico». Pur con ben altre motivazioni, il decreto non piace neanche al Pds. Vincenzo Vita parla di «ricatto che getta un'ombra sulle effettive volontà da parte del vecchio sistema politico, la Dc innanzitutto, in merito al futuro del servizio pubblico».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Alla Rai arriva il «commissario» del Governo. Il sesto uomo nel consiglio d'amministrazione è il già annunciato Giuseppe Falcone, direttore generale della Cassa depositi e prestiti (ministero del Tesoro). Nonostante la larghissima maggioranza del Parlamento e della Commissione parlamentare di vigilanza si sia già espressa contro, e nonostante la legge di riforma del servizio pubblico media al primo posto l'autonomia completa della Rai, ieri il consiglio dei ministri ha di fatto sancito, con un colpo di decreto (il decreto «salva-Rai»), l'ingresso di un uomo del governo nella tv pubblica. E anche se Palazzo Chigi si affanna a precisare che Falcone «non è un sesto consigliere», e che «non entrerà nel merito delle scelte di carattere editoriale», immediatamente scoppiano le polemiche.

Il consigliere d'amministrazione, orecchio e bocca del consiglio dei ministri (riferirà ai presidenti di Camera e Senato e al Presidente del Consiglio) entra come nuovo azionista dell'azienda. Il decreto approvato ieri dai ministri all'unanimità è illustrato dal ministro delle Poste Paganì e dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Maccanico prevede infatti la cessione da parte dello Stato dei crediti vantati nei confronti della Rai (il mancato pagamento negli ultimi due anni del canone di concessione - pari a 320 miliardi - più 30 miliardi di interessi) alla Cassa depositi e prestiti, che li trasformerà, dalla fine del prossimo giugno, in quote di capitale sociale. Chiamato a partecipare al consiglio mensilmente, quando all'ordine del giorno figurano l'aggiornamento del piano di ristrutturazione e le questioni economico-finanziarie. Falcone avrà diritto di voto e, di fatto, sarà il «controllore» dei bilanci dell'azienda. Due i problemi che l'insediamento del sesto consigliere presenta. Uno è il peso effettivo della Cassa (e quindi del governo) nella gestione dell'azienda, che rimane vago almeno fino a quando non sarà valutato il capitale sociale della Rai. Il secondo riguarda la possibile influenza di questioni economiche nelle decisioni quotidiane di programmazione: la Pioura e Salutì e baci, per esempio, sono stati censurati ufficialmente per motivi di spesa.

Il decreto «salva-Rai» dovrebbe passare alla ratifica delle Camere, peraltro impegnate nel dibattito sulla fiducia e in vista di scioglimento. E proprio i presidenti delle Camere ribadiscono che l'ultima parola sul decreto spetterà al Parlamento. La decisione del Governo



Il ministro delle Poste Paganì e il sottosegretario Maccanico; a fianco, la Rai di viale Mazzini



ROMA. Fra Rai e Fininvest: ormai è scontro frontale. E in guerra, si sa, tutti i mezzi sono leciti. Anche l'appello-denuncia fatto da Berlusconi all'Europa perché intervenga. A difesa di improbabili regole del mercato televisivo che sarebbero state violate con l'ultimo decreto governativo. Ma andiamo con ordine e ricostruiamo le ultime fasi di questa guerra. L'altro giorno, c'era su tutti i giornali il presidente della Fininvest, forse in risposta a Ciampi che aveva parlato della necessità di arrivare alle elezioni con pari condizioni per tutti, aveva messo le mani avanti: a suo dire, il decreto sulla Rai (quello che il governo ha varato ieri mattina) serve solo ad aiutare il Pds. Ieri, puntuale, è arrivata la replica di Viale Mazzini. In uno stile insolito, durissimo. «La Rai - c'è scritto nel comunicato - non è di sinistra, né di destra, né di centro. È un servizio pubblico che deve avere risorse adeguate, deve gestire con rigore e deve riflettere il più ampiamente possibile tutte le componenti di una società libera e, nello stesso tempo, molto articolata e complessa». E come si vede, il presidente della Fininvest pubblica non sembra aver dubbi: «In questa fase di turbolenza politica non sorprende che chi è alla ricerca di giustificazioni alle proprie dichiarazioni e manifeste inclinazioni, tenti di far credere che la Rai sia dominata da una parte politica».

Polemica chiusa? Al contrario, amplificata. Ci ha pensato lo stesso Berlusconi a metterci il canone da 11», in un'intervista al Tg 3 delle 19. Dove ha detto così. «Si parla tanto di economia di mercato, ma per quanto riguarda il sistema televisivo ne siamo lontanissimi... Se guardiamo all'anno passato la Rai, oltre ad avere un canone di 2000 miliardi, usufruisce con l'ultimo decreto di 500 miliardi, mentre il concorrente privato (cioè noi, veneti) eravamo 200 miliardi. Credo sia necessaria una riflessione sulla necessità di restituire davvero l'Italia alle logiche del mercato...».

Berlusconi: «Dopo il canone, un altro regalo». Maccanico: «Era nostro dovere intervenire»
Giornalisti in rivolta a Saxa Rubra
«Rischiamo che distruggano l'azienda»

Tensione e preoccupazione a viale Mazzini dopo l'approvazione del decreto «salva-Rai». Il sindacato dei giornalisti parla di chiaro intento di liquidare il servizio pubblico e chiede all'azienda di dare un segno di governo licenziando i piani editoriali dei Tg finora rinviati più volte. Giudizio negativo al decreto anche della Federazione della stampa. Questa mattina, assemblea a Saxa Rubra dei giornalisti.

La Rai solo la diffusione di notizie ufficiali o ufficiose» sia da Adriana Poli Bortone, membro missino in Commissione di vigilanza. «Adesso basta con le elargizioni alla Rai - dichiara - bisognerà mobilitarsi per lasciare al cosiddetto servizio pubblico solo una rete». Vede rosso il Msi, vede rosso la Lega: secondo il senatore Ottaviani, «Ciampi ama l'irformazione comunista»; per il capogruppo alla Camera Maroni, il decreto «è uno scandalo» e «il Governo va fermato». E vede rosso anche il cavalier Berlusconi già impegnato a imbiancare l'Italia. In un'intervista al Tg3 iersera Berlusconi ha insistito nella sua personale e antistorica visione dei fatti: «Oltre ad avere 2mila miliardi dal canone - ha dichiarato - la Rai usufruisce

con questo decreto di altri 500 miliardi che l'erario deve versargli. La Fininvest invece contribuisce all'erario con 200 miliardi». A Sua emittenza, che aveva già definito il decreto il «botto di Capodanno», cioè una stangata a carico dei cittadini, rispondono sia il ministro delle Poste Paganì che il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Maccanico. «Per noi è un'azione dovuta per salvare il servizio pubblico - replica Paganì -. Non sono interventi eccezionali o elargizioni: tutto è subordinato a ben precisi controlli». «La Rai - ribatte Maccanico - è una concessionaria di un servizio pubblico ed è indispensabile che il Governo se ne occupi. Abbiamo coniugato due esigenze: trarre la Rai dalle gravi difficoltà nelle quali si trova e avere garanzie che l'intervento del Governo serva al risanamento definitivo dell'azienda».

ROMA. Il decreto, invece di salvare la Rai, la distruggerà. A parte la soddisfazione del sindacato autonomo dei lavoratori della Rai, lo Snater, il resto dei dipendenti, soprattutto i giornalisti, reagisce con preoccupazione all'approvazione del decreto sul risanamento aziendale approvato ieri dal consiglio dei ministri. Immediata la risposta dell'Usigrai. «Di fronte a un'operazione che visibilmente tende a liquidare il servizio pubblico - commenta Giulietti dell'esecutivo Usigrai - il governo aziendale è in dovere di incontrare i presidenti della Camera e del Senato per far presente la gravità della situazione. L'invito è stato rivolto ieri direttamente al direttore del personale Pierluigi Celli, in rappresentanza dei vertici dell'azienda pubblica (Locatelli era assente giustificato; si trovava a palazzo Chigi per parlare di lotta all'evasione del canone). Nell'incontro, il sindacato giornalisti ha fatto presente i rischi che la nuova situazione comporta e ha chiesto una presa di posizione ferma e decisa da parte del governo dell'azienda.

I giornalisti scioperano
il gruppo manda in edicola un altro giornale
Oggi il quotidiano esce, la protesta continua

«La Nazione», ai ferri corti proprietà e redattori

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Scontro estenuante alla Nazione: il quotidiano fiorentino ieri non è arrivato in edicola, bloccato da uno sciopero indetto dal comitato di redazione per protestare contro il piano dell'azienda che prevede drastici tagli alle pagine del giornale, e in particolare alle cronache locali. Ma soprattutto i redattori protestano per l'attacco «senza precedenti» ai diritti dei giornalisti, attuato dalla proprietà, che al posto della Nazione ha messo in vendita l'altro quotidiano del gruppo, «Il Tempo», a 500 lire.

Ma vediamo le tappe di questa frattura che ancora ieri sembrava insanabile. Lo scontro fra la proprietà e il cdr è subito durissimo. I giornalisti denunciano il piano di tagliare 16 pagine dalle cronache locali, di ridurre gli straordinari, le presenze domenicali e le collaborazioni. Si ipotizza anche un blocco del turn over e la chiusura di una redazione. I tagli vengono giudicati ingiustificati dai giornalisti in quanto il quotidiano è uno dei pochi in Italia ad avere chiuso l'anno in attivo. Si decide per lo sciopero.

bile il piano di ristrutturazione proposto dalla proprietà e giudica offensivo e del tutto gratuito il comunicato dell'azienda, pubblicato oggi sulla prima pagina del Tempo». Il direttivo del gruppo cronisti toscani propone all'associazione della stampa di «proclamare, sentita la Fnsi e la consultata sindacale, una giornata di silenzio di tutte le redazioni locali e le emittenti radio e tv della regione, compresa la redazione toscana della Rai, in appoggio alla vertenza dei colleghi della Nazione».

144: chi può disattivarlo subito? E cosa deve fare?
IL SALVAGENTE
Il test
Pc portatili a confronto
in edicola da giovedì a 1.800 lire